

Pontifical Academy for Life
28th General Assembly of Members

OMELIA DELLA SANTA MESSA DI CENERE

Il passo evangelico odierno ci fa concentrare alla fine su tre verbi – entrare, chiudere e pregare – descrivendo in questo modo il movimento che Gesù propone all'orante:

«entra nella tua camera»

«chiudi la porta»

«e prega il Padre tuo, che è nel segreto».

In che misura questi verbi possono aiutare concretamente ognuno di noi a forgiare l'architettura personale di questo tempo di grazia che la quaresima rappresenta? In quale modo ci guidano a realizzare una coreografia di trasformazione interiore in vista di un'effettiva celebrazione del Mistero Pasquale?

«Entra nella tua camera»

Il primo dei verbi è «entrare», poiché in questo reincontro, in questa riscoperta del Padre che l'itinerario quaresimale ci esorta a fare, una condizione necessaria è passare dall'esteriorità all'interno, dal fuori a ciò che unicamente dentro si può sperimentare, dall'estraneo e distante all'intimo. Nella parabola del Padre misericordioso, per esempio, mentre il figlio prodigo rientra in casa, il figlio maggiore, udendo «la musica e le danze», «si indignò, e non voleva entrare» (Lc 15,28). Sono tante le ragioni, soprattutto le false ragioni, che possiamo accampare per rimanere fuori e non entrare. Entrare richiede la sostituzione, in noi, delle nostre ragioni con quelle di Dio. Presuppone di lasciarsi convincere da Lui. Di scambiare le nostre mappe, agende e priorità con la guida della nostra vita assunta dallo Spirito Santo (Gal 5,16a). E

sappiamo che questo non è automatico. Può essere arrivata la quaresima, e semplicemente averci incontrato nella vita blindata, ordinaria, individualista e dissipata di sempre. Come ricorda sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, possiamo consumare la vita intera in questo equivoco: «Tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo... Eri con me, e non ero con te». Potrà sembrare brutale come conclusione, ma dobbiamo ammettere che sono numerose le volte in cui ci tocca fare nostre le parole di Agostino: «Tu eri con me, e io non ero con te». Apparentemente siamo con il Signore, in realtà no. Per questo è necessario entrare.

Per entrare dobbiamo prima uscire. L'*eisodos* esige da noi una dinamica e una prontezza esodale. Per entrare nella nostra «camera», nella nostra propria realtà, occorre distaccarsi criticamente da tutto ciò che non è il nostro luogo. Perché è così facile vivere mal situati, fuori dal nostro posto: un vivere precario, sradicato, fluttuante. Un antropologo contemporaneo, il francese Marc Augé, ha coniato una curiosa categoria: il nonluogo. Sotto questa categoria intende ricomprendere quegli spazi urbani che sono completamente impersonali, destinati a un utilizzo che però esclude ogni forma duratura di relazione, riconoscimento o appropriazione. I nonluoghi sono anche il simbolo di una forma di vita, di uno stile di esistenza, che contamina anche noi. Con l'invito a entrare nella nostra camera, Gesù ci sfida a guardare con occhio critico i nostri «nonluoghi» e a ritrovare la nostra casa, il nostro cuore, i nostri vincoli di appartenenza, la nostra filiazione al «Padre, che è nel segreto».

Prendiamo coscienza della nostra architettura spirituale e domandiamoci: dov'è la mia camera? È l'oggi di Dio nella tua vita, il qui e adesso della rivelazione del suo amore che ti rende visita, che ti cerca e trova anche quando sei perduto. La nostra camera è la percezione che non siamo orfani, che abbiamo un Padre, che siamo figli, figli amati, e che questa filiazione ci risveglia alla nostra vera identità. Come sollecita la Seconda Lettera ai Corinzi: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».

«Chiudi la porta»

Non sorprende che, una volta entrati, Gesù ci proponga di fare un altro passo: «Chiudi la porta». È il secondo verbo. Il secondo movimento di questa coreografia di conversione. Anche dentro alla nostra camera possiamo trovare forme di evasione, rimanere in un territorio di indefinizione interna, restare con un piede dentro e l'altro fuori. Ora, l'incontro profondo che il Signore ci chiede, l'incontro trasformante cui egli ci invita, richiede uno stare che sia davvero uno stare, un reale atto di presenza in cui sappiamo di essere ontologicamente coinvolti. Ed è un atto che ipoteca totalmente il nostro essere, una manifestazione totale di interezza.

Perché dobbiamo chiudere la porta? Si chiude la porta perché il Signore ci chiede di essere, di essere quello che siamo, nella nostra nudità, nella nostra verità più profonda, senza più mascheramenti o ripiegature, nella nostra povertà senza veli, nella nostra tensione e incompletezza, nella nostra fame e sete, nel nostro desiderio. Perché solo questo spogliamento che si sperimenta nell'intimità di ciò che siamo insegna effettivamente l'intimità di Dio. Chiudiamo la porta per aprire, nel nostro cuore insufficiente e ferito, a quella fiducia che ci dà questo amore. Chiudiamo per aprire la nostra intelligenza alla scienza dell'amore di Dio. Solo così ci rivitalizzeremo. La nostra salute interiore, la nostra energia, la nostra creatività dipendono da questa sapienza di rendere anche la nostra vita una vita affidata a Dio. Non facciamoci illusioni: ciò che non apprendiamo direttamente da Dio rimane in noi come ignoranza. Osiamo chiudere la porta. Ci addentreremo realmente in un'esperienza di Dio.

Possiamo vederlo come un paradosso, ma è quando chiudiamo la porta, cioè quando ci esponiamo senza artifici, quando ci arrischiamo a presentarci davanti a Dio così come siamo, che sentiamo Gesù battere: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Per Gesù la porta non è un limite,

perché, come dice nel Vangelo di Giovanni, la Porta è lui: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). Quando chiudiamo la porta, scopriamo che la nostra porta è Cristo. E questa è, in ogni tempo, la scoperta fondamentale della nostra vita. Partire e ripartire da Cristo. È questo il senso profondo della quaresima.

«E prega il Padre tuo, che è nel segreto»

Il terzo verbo è «pregare», pregare il Padre. Nel Vangelo di Matteo, Gesù insorge contro la verbosità nella pratica della preghiera. E ci dice: «Pregando non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6,7). In verità, è sufficiente una parola sola. Basta la parola «Padre». Pregheremo il Padre dicendo «Padre», riconoscendolo effettivamente Padre. Come Gesù spiega in un altro passo: «Infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,20). È proprio questo che ritroviamo, per esempio, nella preghiera del Padre Nostro (Mt 6,9-13). Se analizziamo questa orazione, ci rendiamo conto che vi è assente l'argomentare. Nel Padre Nostro non si fanno ragionamenti, tutto si concentra attorno al Padre. Il sintagma vocativo in apertura, «Padre Nostro», è chiaramente la parola chiave. È vero che poi si parla di Volontà del Padre, di Nome del Padre, di Regno del Padre, ma è sempre attorno alla scoperta del Padre che si continua a girare. Possiamo dire che, più che pregare chiedendo la soddisfazione di questa o di quell'altra necessità, nel Padre Nostro si domanda al Padre di essere Padre. Il destinatario della preghiera, Colui al quale ci rivolgiamo, emerge come oggetto della supplica stessa. In Gesù, tutto è segnato da questa coscienza della sua filiazione. Lui poteva realmente chiamare Dio «Abbà» perché viveva in un esercizio permanente, desiderato, ricercato, voluto, deliberato, maturato, della sua relazione filiale. La preghiera di Gesù

coincide con la sua stessa esistenza: «Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,11).

Ora, Gesù non ci ha insegnato una prece: ci ha introdotto in una relazione, e continua a farlo. Gesù ci introduce in una vita, ci dà accesso a un'esperienza. La coreografia della conversione altro non è se non fare propria questa verità, radicarsi in essa, renderla più chiara nella nostra stessa esistenza.

Che il tempo santo della quaresima dia corpo in noi a un desiderio più chiaro di vivere come figli, esprimendolo nella rivitalizzazione della nostra vocazione e missione, al servizio della vita.

Card. José Tolentino de Mendonça